



Io sono Molto Leggenda¹

Non potevo crederlo.

Dio mi stava prendendo in giro.

John Fante, *Il mio cane Stupido*

Quando mio padre rientrò col pollice stretto in un fazzoletto da tasca noi ci girammo a guardare. Non era proprio l'ora di ritirarsi, quella, e pure se la benda era gonfia, arrossata in certi punti, mia madre si struscìò le dita contro il grembiule e tenendo d'occhio la sveglia chiese solamente: "Che ci fai qui?"

Lui rispose col gesto di mostrarle il dito e siccome con mia madre quella manovra non funzionava cominciò a spiegare che se l'era quasi macinato nell'ingranaggio dei macchinari giù alla fabbrica, neanche mezz'ora prima. Poi se n'andò a frugare dentro una scatola per le scarpe, tra le medicine che tenevamo tutte assieme nello stipetto sopra il televisore. Tirò fuori il flacone del mercurocromo e se lo tenne in petto con la mano buona mentre veniva sotto la luce che

¹ Devo questo titolo a un cortometraggio di tutt'altro argomento, realizzato da un gruppo di giovani artisti napoletani. Senza quella suggestione non avrei scritto questa storia. [n.d.a.]





ci schiariva i quaderni, a me e a mia sorella. Lo vidi strizzare gli occhi contro il vetro affumicato della bocchetta, agitarla per vederci meglio. Alla fine ci allungò una bestemmia secca che ripeté tre volte, per stare certo che l'avessimo sentita, gettò il flacone vuoto nella spazzatura e andò a chiudersi in bagno. Sapevo ci sarebbe rimasto finché non avesse sentito mia madre dare i piatti in tavola, e difatti a quel punto venne a sedersi con la faccia rischiarata di chi ha in mano capo e coda d'un discorso. Cominciò a mangiare senza affinarsi sul cucinato e comunque senza dare corda ai borbottii di mia madre. Guardava fisso il foglio sulla parete di fronte, una carta di salumeria di quelle usate per arrotolarci il pane di giornata. Erano settimane ormai che quella carta stava lí, ferma al chiodo che reggeva il calendario. Una sera mio padre ci aveva segnato sopra un rettangolo, l'aveva diviso a metà e ci aveva sparso tante ics e certe frecce che lo sa Dio dove portavano. Mia madre ogni mattina sollevava il foglio per ricordarsi il giorno, ma nemmeno se veniva l'angelo si sarebbe messa a domandare. E io, proprio io, non ne avevo bisogno, perché sapevo.

Ormai se mi chiedevano l'età non mi bastavano le dita di due mani per tentare una risposta, e mi sentivo grande e forte abbastanza per capire che là dentro, in quel campo di calcio segnato male, io e mio padre tra poco piú d'una settimana ci saremmo giocati tutto quello che avevamo.

“Stavolta è quella buona che li lasciamo in mutande, eh?” urlavano da lontano e dalle case di ringhiera a vederci passare per la via.

Non rispondevamo.

Mio padre tentennava appena la testa guardandosi la piega dei calzoni perché non aveva né la voglia né le capacità di mettersi a chiarire cosa diavolo fosse successo durante gli ultimi mesi dopo tutte quelle annate infami. Si sentiva nello scrupolo e nella posizione di dover fare silenzio, perché se si fermava a parlarne magari era la volta buona che ricominciava a girare storta. Allora salutava a stento, e a chi gli chiedeva ragguagli sui giocatori, le sostituzioni, lo schieramento iniziale, o la dieta di rinforzo che seguivo, rispondeva con un segno vago della mano che poteva significare di tutto. Va da sé che la maggior parte della gente si ritirava annuendo, ma senza avere la minima idea di cosa volesse intendere.

Quella sera mio padre ci avvertí tutti che dopo la disgrazia seria capitatagli per le mani gli toccava una settimana di ferie come minimo, e quindi – questo lo disse fermando gli occhi su mia madre – fin dal giorno appresso si sarebbe tenuto a riposo per riguardarsi la pelle seriamente, visto che a quella non ci pensava proprio nessuno. Parlò con una faccia seria che non gli avevo mai visto, quella di uno che gli toccavano quei dannati sette giorni di malattia, giorni che adesso potevano fare la differenza. Potevano bastare per





l'Aquila Nera. Anzi, dovevano. Me lo sentivo salire nelle ossa e dappertutto che stavolta era quella buona. Però non dissi niente perché mi conveniva, continuai a mangiare piano quasi che tutta quella storia non riguardasse soprattutto me, che appena alzavo gli occhi non riuscivo a tenerli via dal dito fasciato di mio padre. E lo guardavo come si può fare con una cosa che serve, finalmente. Una cosa di rispetto.

L'Aquila Nera esisteva già ai tempi di mio nonno, che l'aveva allenata e consegnata – vergine di gloria – direttamente a mio padre. C'era chi giurava che fosse nata almeno cent'anni prima, e il vecchio Carmelo una volta s'era messo la mano sul cuore e l'altra l'aveva tenuta all'erta, come capita al tribunale, per dire: "C'è sempre stata, l'Aquila Nera!"

Ma da quando aveva cominciato a sentire certe voci dai muri di casa sua e dal rubinetto del lavandino tutti quanti gli passavano un sí troppo facile per dargli soddisfazione.

L'Aquila Nera era una squadra di calcio. La nostra. Solo che non era iscritta a nessun tipo di torneo, non seguiva le leggi delle trasferte, dei turni d'andata e di ritorno. Per lei non esistevano amichevoli, riposi, classifiche di serie. Non esisteva niente di niente. Solo un campo sterrato che nessuno sapeva bene dove cominciava e dove finiva, tutto a dossi e pietrisco di cava (che a caderci sopra te lo scordavi di riavere le

ginocchia di prima), e due porte senza rete rimesse su da un falegname ogni volta che cedevano. Si trattava d'un paio di pertiche interrate a una larghezza presa a occhio, contando i passi di Peppino Quaglia – che era basso e ben piantato e finché rimase vivo ci diede porte sempre troppo strette per infilarle facile con un tiro di pallone – e una traversina inchiodata per unirle in alto. Noi ragazzi avevamo l'ordine di non giocarci attorno e soprattutto di non appenderci alla traversina ma, pure se c'era sempre chi non ascoltava, io giravo largo perché stavo con mio padre quella volta che chiamarono il falegname per l'aggiusto, e sapevo quello che c'era voluto.

Era là che si giocava ogni domenica verso le tre del pomeriggio, tempo permettendo. Ci si arrivava carichi di birre e sigarette con l'intenzione di far sparire tutto entro le cinque, quando l'arbitro fischiava la fine e si tornava a casa impastati di fumo e terra, a sentire i richiami delle madri o delle mogli.

C'erano pure le domeniche che, per aver alzato troppi bicchieri, si finiva a fare le mani pesanti addosso a qualcuno. Le guardie arrivavano a quietarci così in fretta che ci mettemmo poco a capire che dovevano per forza stare lí, in borghese, a fare voce e a prender-sela calda per l'Aquila Nera. Ma su questo nessuno dei nostri, nemmeno quelli che le davano, ebbe mai niente da ridire.

Incontravamo ogni domenica la squadra del Falco





Cieco, che veniva ospite da una frazione vicina e lí non avevano terra da sprecare per simili faccende. Li ho sempre visti arrivare sul pulmino di scuola, un affare di lamiera tutto imporrato di ruggine e sfiancato d'ammaccature, che da settembre a giugno saliva due volte al giorno fino alle scuole elementari. Sedevano stretti come mantici a riposo, le gambe rincagnate nei sedili e i grugni neri di chi è abituato alla fatica e aspetta piú lo sfogo che lo stacco del giorno festivo. A confronto dei nostri erano grossi come marcantoni ma veloci come antilopi africane. Portavano certe maglie gialle, strizzate contro i toraci, abbottonate fino al collo per nascondere le medagliette della Beata Vergine che baciavano a occhi chiusi ancor prima di toccare il campo coi loro scarponi pesanti.

A me facevano impressione. Forse perché non si parlavano mai da quando scendevano a quando risalivano sul pulmino, o perché masticavano in continuazione tabacco e radiche di liquirizia, e avevano gli occhi fissi e cocciuti di chi mira dritto alla gloria, costi quel che costi.

Ricordo che una volta avevano preso male una curva ed erano finiti in un fianco della via, col pulmino coricato sul lato dell'uscita. Erano arrivati tardi, quella domenica, ma senza passare in ospedale. Li avevamo visti sbucare all'improvviso sulla strada, con le maglie arrotolate sulla pancia e il passo fresco di chi va per scampagnate. Avevano preso posto in campo come

niente fosse. Avevano giocato senza chiedere sconti, senza fare sostituzioni, senza arrivare ai supplementari, senza storie. E avevano vinto. Il giorno dopo, sulla via di scuola – che per settimane ci toccò fare a piedi, perché serviva il tempo che serviva a rimettere in moto il pulmino – trovammo il drappo viola fuori la casa di Michelino Scoppetta. Qualcuno si prese la briga di raccontarci – pure se eravamo bambini e con la testa non arrivavamo alla cintola di nessuno – che se n'era andato carico di dignità dalla testa ai piedi, per difendere il Falco Cieco a danno della pelle. Per questo nessuno ebbe fiato da spendere quando il figlio, che stava due classi avanti la mia, andò ad aggiungere con la biro il nome di Michelino sul marmo dei caduti alla guerra, un rigo sotto quello di suo nonno.

Forse allora c'erano troppe cose che m'impressionavano facile: perché i Falchi – grandi o figli che fossero – non avevano le paure che sapevo io o che trovavo segnate addosso a mio padre e alla gente che frequentava; e perché quelli avevano la forza degli animali, insieme all'approvazione della Beata Vergine – che scendeva in campo con loro e ballava su quei petti lanosi e sudati mentre il pallone correva avanti – e mio padre, invece, smadonnava a ogni tocco d'orologio.

Quanto a me, io non avevo nomi di famiglia sul marmo della piazza principale, se ai suoi tempi mio nonno s'era nascosto in una nicchia dietro l'armadio e poi in fondo a un pozzo per paura del rastrellamento. Inoltre

sapevo fin troppo bene che in qualsiasi circostanza i Falchi Ciechi avrebbero sempre saputo cosa fare in quel dannato campo, e alla fine avrebbero comunque trovato il verso di suonarcele. Costasse quel che costasse.

Solo all'allenatore nessuno di noi avrebbe dato tre lire: era un tipo grosso di pancia, fumava certi sigari che parevano salsicce, e sul pulmino sedeva sempre di spalle all'autista, con la figlia dal lato del finestrino. Non sgarrava una domenica a portarsela dietro, perché era vedovo e in famiglia non c'era un'anima di donna a cui lasciarla. In seguito ci vennero a dire che aveva un Sale e Tabacchi e quell'attività certamente gli funzionava se per l'inverno s'era dato il lusso d'ordinare una partita di giubbe gialle con sopra scritto "FC".

"Fottuti coglioni!" ripeteva tra i denti mio padre appena li vedeva alzarsi dai sedili, silenziosi e pesanti come muli al carico. A tavola li chiamava anche vecchi baciapile, un po' perché avevano qualche sfinestratura di troppo al posto dei denti e un po' per la questione delle medagliette della Beata Vergine. Ma a occhio e croce lo sapevamo tutti che non arrivavano neanche all'età sua. Avevo idea che facesse così perché lui quella cosa delle giubbe nuove non la poteva fare.

Erano sette anni che allenava l'Aquila Nera e mai una volta che avesse potuto pagargli una bevuta al bar, mai una volta che ci fosse stata una miseria di soddisfazione da festeggiare.

S'arrivò al dunque che uno zio di seconda entra-

tura lo consigliò di lasciar perdere, ché non era per certo cosa sua l'Aquila Nera, e a mio padre le vene alla gola gli si gonfiarono grosse come corde. Aveva appeso la giacchetta a un chiodo e c'erano volute due paia di braccia per tenerlo fermo e rimmettergli i polsi nelle maniche. Alla fine zio Saverio s'era sistemato la camicia nella cintola, s'era passato una mano tra i capelli spiritati che aveva, e a nome di tutti – benché a malincuore – gli aveva ricordato questo altr'anno.

"Ma se perdi," gli sentimmo dire con una calma di cartone, "se perdi ancora sono cazzi amari, vecchio mio!"